

Morte di Stato



«Se non ci fosse la pena di morte avrei più tempo per provare la mia innocenza». La Corte federale respinge l'ultimo appello dei difensori. Sfavorevole all'imputato il test con la macchina della verità concesso in extremis

«So che morirò, sono rassegnato» Coleman sulla sedia elettrica ma i dubbi restano tutti

«Se non ci fosse la pena di morte avrei più tempo per provare la mia innocenza»: questa la morale della vicenda nelle parole pacate di Roger Coleman mentre i suoi legali combattevano sul filo dei minuti per ottenere almeno un rinvio dell'esecuzione. Il governatore della Virginia gli aveva concesso un'occasione «senza precedenti», un test in extremis alla macchina della verità. Ma la macchina gli ha dato del bugiardo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Una botta dopo l'altra in attesa della scarica da 20.000 volt sulla sedia elettrica. La peggiore gli l'ha data, a 12 ore dall'esecuzione nel carcere di Jarrat in Virginia, una macchina ancor più sofisticata di quella che sostituisce il boia, un «lie-detector». Col consenso dei suoi avvocati, Roger Coleman si era sottoposto in extremis ad un test con la macchina della verità tra le 9 e le 11 del mattino, con l'esecuzione fissata per la stessa sera alle 23. Gli è andata male. «I risultati mostrano che l'imputato non ha detto la verità sulle domande che riguardavano lo stupro e l'assassinio di Wanda McCoy, questo il laconico re-

sposto dell'ufficio del governatore della Virginia Douglas Wilder, che dopo aver negato la grazia, aveva autorizzato, «in via straordinaria e senza precedenti» questo estremo supplemento di indagine con il poligrafo. L'addetta stampa di Wilder, Glenn Davidson, non risponde nemmeno quando le si chiede se un esito favorevole dell'esame avrebbe portato ad un ripensamento del precedente non alla sospensione dell'esecuzione. Del test, condotto dalla polizia di Stato nella cella della morte, non sono stati diffusi particolari. La macchina, che funziona come quelle con cui

fanno gli elettrocardiogrammi, registra le variazioni di battito del cuore, respiro, sudorazione e altri segnali fisici dell'emozione, nel momento in cui la persona che è sottoposta al test risponde alle domande. La scientificità del risultato è tanto dubbia che il lie-detector non è ammesso come prova nei tribunali. Difficilissimo dire con certezza se le oscillazioni anomale derivino dall'emozione causata dal mentire o da altri fattori emotivi. Ci sono stati casi in cui il test è stato brillantemente superato da bugiardi e altri in cui ha bollato di men-

dacia chi diceva la verità. Coleman sinora aveva rifiutato di sottoporsi al test, adducendo una propria particolare sensibilità emotiva che poteva falsare i risultati. Poi l'avevano convinto che, al punto in cui era, poteva trattarsi davvero dell'unico appello per vivere. Nel frattempo i suoi legali avevano presentato un nuovo appello alla Corte federale (il secondo nel giro di poche ore) e uno direttamente al giudice William Rehnquist, il capo della Corte suprema. Un panel di tre giudici del 4to Circuito della corte d'appello di Richmond aveva respinto la prima

istanza, una seduta plenaria della stessa corte ha respinto la seconda. Fievoli erano le speranze che la Corte suprema decidesse di prendere sotto la propria giurisdizione il caso, dopo avere sinora solennemente propugnato l'impegno a lavarsi le mani in tema di appelli all'ultimo minuto di condannati in attesa di esecuzione. Nel caso di Robert Alton Harris, tutto un macabro lega e slega nella camera a gas, l'unica risposta della Corte suprema era stato il proibire ulteriori rinvii da parte della Corti di livello inferiore. E martedì la



Corte suprema aveva ribadito il principio di disinteressarsi delle esecuzioni capitali votando, sia pure con stretta maggioranza, 5 giudici contro 4, un netto rifiuto al rinvio di un'altra esecuzione in Texas, quella, con iniezione letale, del 27enne Jesus Romero, condannato nell'84, all'età di 19 anni, per lo stupro e l'uccisione di una ragazzina quindicenne. Roger Coleman le sue ultime ore le ha passate attaccato al telefono, in un frenetico susseguirsi di interviste dalla sua cella della morte. Con la madre e l'ex «girl-friend» Sharon Paul era comparso in orario di punta sul seguitissimo programma tv condotto da Phil Donahue. E ancora, sulla NBC, sulla CNN con Larry King sulla ABC. «Abbiamo perso il conto», dicono le autorità del carcere. «Diverse decine di interviste», ci dicono i suoi legali. «So che morirò, sono rassegnato. Ma voglio che la mia morte serva almeno a qualcosa», la determinazione del condannato. «Siccome la gente è favore-



In Italia pollice verso Il 51% boccia l'esecuzione I «no» tra donne e giovani

ROMA. La pena di morte non piace agli italiani. Le cifre del sondaggio organizzato dal Corriere della Sera e dalla Makao sono eloquenti. Il 51% boccia senza esitazioni la pena capitale, il 35,6% le concede ancora diritto di cittadinanza nelle leggi dello Stato. Gli indecisi non sono moltissimi, solo l'11,7% ai quali si aggiunge però l'8,8% di intervistati che non hanno voluto rispondere. Le esecuzioni eseguite negli Stati americani, a cominciare da quella di Harris, hanno lasciato il segno nella coscienza civile del paese: il 44% degli intervistati ha dichiarato infatti di essere stato molto coinvolto dalla riapertura della camera a gas, un altro 38,9% ammette di essersi tenuto al comite con minore attenzione mentre il 17% dichiara di essere completamente all'oscuro. A determinare la divisione tra sostenitori e avversari della pena di morte è in parte anche il credo religioso. Il 59,3% dei cattolici praticanti è contrario, più di un quarto invece (27,3%) è favorevole. Tra i non praticanti le due schiere sono alla pari, tra gli atei i contrari alla pena capitale sono il 70,6%. «Si si concentrano soprattutto nel sud, nelle città medio-piccole fra le persone di mezza età e fra gli anziani. Fra i «no», invece, si ritrovano il maggior numero di giovani e di donne.

Nella foto al centro Roger Keith Coleman all'uscita dell'ufficio di polizia di Richmond dove è stato sottoposto al test della verità, risultato negativo. In alto la madre del condannato Mary Hulslander e in basso la fidanzata (a sinistra) davanti al Greensville Correctional Center

Il racconto dell'avvocato: «Alla fine ha capito e ha avuto un crollo»

Le ultime ore da solo con la fidanzata

In cella con il cappellano e la fidanzata, in attesa di buone notizie che non sono arrivate. Così Roger Coleman ha atteso l'ora «X». «È forte, ma ha avuto un crollo - hanno raccontato le persone rimaste in contatto con lui - È consapevole che per lui è finita anche se si aggrappa alle ultime speranze». «Voglio che la mia uccisione - ha detto Coleman - non sia inutile e che serva per far abolire la pena di morte».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Ha combattuto con tutte le forze. Senza sosta. Ha combattuto per dimostrare la propria innocenza e chiedere la revisione del processo; ha combattuto perché l'opinione pubblica si rendesse conto della barbarie della pena di morte e della tortura psicologica che subisce un condannato. Poi, a dodici ore dal momento dell'esecuzione, Roger Keith Coleman è crollato. D'improvviso, dopo aver saputo che gli sforzi dei suoi avvo-

cati si scontravano con la rigidità del governatore della Virginia e dei giudici, ha sentito le forze venir meno. Allora ha voluto interrompere ogni comunicazione con l'esterno e ha scelto di trascorrere il resto della giornata circondato dalle persone che gli sono state più vicine: la fidanzata Sharon, il cappellano del penitenziario, il reverendo Ross Ford e Marie Deans, la presidente per la Virginia della «coalizione per l'abolizione della pena di morte».

La madre no. Coleman non ha voluto vederla. «È troppo straziante, non la fate venire» ha chiesto al suo avvocato Phil Horton, che con Kathleen Behan si è mantenuto in continuo contatto con il penitenziario per tutta la giornata. Un giorno terribile. Come del resto sono terribili tutte le attese di un'esecuzione. «Roger Coleman - ha raccontato ieri mattina Mariah McNeil, una delle poche persone che sono riuscite a mantenere i contatti

con l'interno del carcere - ha cominciato a prepararsi all'idea di doversi sedere sulla sedia elettrica. Ma non vuole eliminare del tutto la speranza che qualcosa possa accadere. Magari di ottenere solo una sospensione dell'esecuzione».

utilizzata dagli addetti alla sorveglianza. Già all'alba la segretaria del direttore della prigione, Dane Kinsley, è al telefono. «Mi dispiace - dice - mister Coleman non intende parlare con l'esterno. Ha scelto di passare la giornata con i suoi cari».

cercano di giocare le loro ultime carte. Nel primo pomeriggio Kathleen Behan esce frettolosamente dallo studio e va a Richmond. Per le 16, all'hotel Marriott, è stata indetta una conferenza stampa con la partecipazione degli investigatori che hanno lavorato al caso e si sono convinti dell'innocenza di Coleman. Si vogliono presentare nuovi elementi che dovrebbero far riflettere i giudici. Roger Coleman ne è prontamente informato. Spera ancora. Molly Cupp, un'altra componente della «coalizione» riesce a comunicare con l'interno del carcere e a parlare con lo stesso Coleman. «È molto forte - racconta - ma a questo punto è anche molto provato. In queste ore è estremamente preoccupato per i suoi familiari. A chi cerca di consolarlo non fa che raccomandarsi di pensare alla madre e alla fidanzata». Pochi minuti e poi un annuncio a sorpresa del governatore Wilder: «Con una procedura senza precedenti ho fatto sottoporre Coleman a un test della verità. Il risultato è che mente quando parla dello stupro e dell'omicidio». Nel pomeriggio il governatore ha già emesso la sua sentenza. Ora le speranze residue sono affidate alla Corte suprema. Ma in Virginia gli avvocati e i rappresentanti delle associazioni per la difesa dei diritti civili sono già rassegnati.

L'«angelo degli innocenti» battuto sul tempo dal boia

NEW YORK. «Nel nome del popolo e dello Stato della California, desidero porgere a ciascuno di voi le più sincere scuse per la volgare ingiustizia perpetrata ai vostri danni. Mr. Powell e Mr. Chance, voi siete di nuovo uomini liberi». Con queste parole, pronunciate dall'alto scranno della County Superior Court di Los Angeles, il giudice Florence-Marie Cooper chiude il secondo processo contro i due uomini che, per 17 anni, la Giustizia aveva ritenuto responsabili dell'omicidio di David Andrews, il vice-scrittano della contea di Los Angeles. Era il pomeriggio del 28 marzo 1990. E le cronache narrano come, Benny Powell e Clarence Chance, finalmente abbandonato il banco degli imputati, fossero corsi ad abbracciare un piccolo prete che, seduto tra il pubblico, aveva silenziosamente seguito tutte le fasi del processo. Ne avevano ben donde. Quell'uomo era il reverendo Jim McCloskey, meglio conosciuto come «l'angelo degli innocenti». Ed era grazie a lui che in quel pomeriggio, era per loro infine svanito il lungo incubo della camera a gas. Chi sia Jim McCloskey non è

Il reverendo McCloskey ha salvato con le sue indagini 12 condannati portando altre prove alla giustizia. Ma in questo secolo 24 persone sono finite «per errore» sulla forca

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

avevano mentito: il testimone, i poliziotti, la pubblica accusa. È incredibile quanta capacità di menzogna riesca ad annidarsi tra le pieghe del nostro sistema giudiziario... il gruppo che Jim McCloskey ha fondato tre anni fa si è dato un nome evangelico: Centurion Ministries. Nel ricordo di quel soldato romano che, levato lo sguardo verso Cristo crocifisso, sussurrò: «Quest'uomo, di certo, era innocente». Ed innocenti, dopo le indagini a tappeto del reverendo, sono risultati anche Joyce Ann Brown, una prostituta texana condannata a morte per omicidio; George De Los Santos, ritenuto colpevole dell'assassinio di un venditore di auto usate a Trenton, nel New Jersey; Clarence Brandley, sen-



senza possibilità di scampo, tutta l'orrida realtà dei propri errori, dei propri limiti, della propria fretta e dei propri pregiudizi. Testimoni non ascoltati e testimoni costretti a mentire, circostanze non considerate, prove artefatte, accusati abbandonati a se stessi o traditi da un sistema di difesa troppo spesso avaro con chi non ha soldi. Nel marzo del '90, mentre a Los Angeles si celebrava la liberazione di Powell e

Chance, Jim McCloskey già aveva cominciato a lavorare su un altro e - lui ne era convinto - solidissimo caso: quello che, consumatosi nell'81 a Grundy, in Virginia, aveva portato alla condanna a morte di Roger Coleman, riconosciuto colpevole dell'omicidio della cognata. Oggi sappiamo che la sua storia è stato inutile, che la Virginia non conoscerà la festa, gli abbracci e le lacrime, che hanno illuminato due anni

fa l'aula della County Superior Court di Los Angeles. Perché? Perché i fatti, le nuove prove e le nuove circostanze non erano in questo caso sufficienti a riaprire il processo? Perché davvero Coleman era «colpevole al di là di ogni ragionevole dubbio»? Questo è quello che, una dopo l'altra, con precipitazione degna di miglior causa o con «purocrazia cavillosa», hanno in queste settimane stabilito - senza neppure conce-

dere il diritto ad una vera udienza - molte corti d'appello e la Corte Suprema. E questo è quello che, due giorni fa, nel respingere la grazia, ha ripetuto il governatore della Virginia, il democratico Douglas Wilder. Ma dubitarlo è lecito. McCloskey è stato in questo caso battuto sul tempo dal boia soprattutto perché è cambiato il clima generale. E perché, sotto l'impulso di una nuova maggioranza, la politica della Corte Suprema rispetto alle garanzie dell'habeas corpus è progressivamente ma radicalmente cambiata. Il chief justice William Rehnquist è stato chiaro: occorre snellire le procedure giudiziarie e «sfilare i bracci della morte, ridare concreta produttività ad un sistema che, dal '76, ha saputo esprimere oltre 5mila condanne capitali, ma appena 180 esecuzioni». Per questo, e non per altro, Roger Coleman è salito sul patibolo senza che alcun tribunale volesse prendersi la briga di ascoltare il suo grido d'innocenza. Ed di questo la sua morte resterà comunque simbolo: d'una giustizia inutilmente e crudelmente definitiva, d'uno spirito di vendetta che la rende cieca e volgare. Roger Cole-

man merita di morire - ha sentenziato due giorni fa, intervistato da Nightline, il procuratore capo della Virginia - E chi afferma il contrario lo fa solo per ragioni politiche. Sarà. Ma narrano le statistiche come, in questo secolo, in ben 350 casi la giustizia americana sia stata costretta ad ammettere l'erroneità delle proprie sentenze capitali. E come, per 23 volte, questo riconoscimento sia arrivato «dopo» che il boia aveva compiuto il suo triste lavoro. Roger Coleman potrebbe diventare, domani, il 24esimo nome d'una lista che la Corte Suprema e le crescenti passioni patibolari d'una maggioranza d'americani promettono d'alimentare ed allungare nei prossimi anni. Ventiquattro morti innocenti. Quanti bastano per garantire alla giustizia americana un posto d'onore nella macabra classifica dei serial killers. Un gradino al di sotto di John Wayne Gacy - il famoso «Clown Killer» che assassinò 33 ragazzi - ed uno al di sopra di Jeffrey Dahmer, il «mostro» che, a Milwaukee, uccise e divorò 17 giovani. Un risultato di cui gli amanti della pena di morte possono, a buon diritto, dichiararsi fieri.